

Salmo 64
e
Matteo 6, 24 - 34

Noi siamo, per così dire, reduci dalla lettura del salmo 63, un grande momento lirico, come probabilmente ricordate. Davide è nel deserto ed è ormai immerso nella relazione «*a tu per Tu*» con il Dio Vivente. Davide nel deserto e quindi in una condizione che rimane precaria, esposta a tanti inconvenienti, estremamente faticosa dal punto di vista logistico e sempre condizionata dalle incursioni di nemici spietati. Davide è nel deserto, eppure, la relazione «*a tu per Tu*» con il Dio Vivente, ormai, ha coinvolto tutto di lui. Il suo passato e il suo avvenire. E il suo presente è immerso in un'intimità purissima. Leggevamo. E, leggevamo, come proprio nell'ultima strofa del salmo 63, Davide ci parlava di quella fine ormai acquisita per quanto riguarda la paura che pure lo ha attanagliato, se non addirittura ossessionato, nel corso delle sue peregrinazioni, delle sue fughe, dei suoi vagabondaggi nel deserto. Fatto sta che il salmo 64 che leggiamo questa sera, ci riporta alla intonazione della supplica. Anzi, il nostro salmo assume espressamente la forma del «*lamento*». Notate bene però che non è una regressione. Potrebbe anche essere comprensibile che, dopo quel momento, Davide sia ancora assalito da minacce, incubi interiori, sospetti, tanti e tanti ripensamenti che, in un modo o nell'altro, rimettono in discussione ogni cosa. In realtà, vedete, il salmo 64, che adesso leggiamo, non è da intendere in questo modo. Ripeto, non si tratta di un momento regressivo rispetto a quella testimonianza di maturità così commossa, così semplice, anche così nascosta e riservata, come ben sappiamo, ma così affascinante, che Davide ci ha fornito nel salmo 63. Anzi, quel che adesso leggiamo nel salmo 64, si inserisce nel contesto di una maturità che, senza pretendere in nessun modo di poter ormai sigillare in maniera definitiva l'esistenza di Davide – Davide avrà ancora tante avventure da affrontare e tante contrarietà da sperimentare – ma, certamente, ancora, il salmo 64 conferma, la maturità di cui Davide ci ha dato prova. Una maturità interiore, là dove, per l'appunto, il dramma è inciso nell'animo di Davide in tutta la sua gravità, in tutta la sua patetica urgenza. Ma è un dramma intimamente pacificato. Questo è il momento nel quale Davide, che ancora soggiorna nel deserto, come ben sappiamo, può, per così dire, parlare del male. E del male in un senso ampio, in un senso profondo. Il male nel mondo? Il male nella storia umana? Il male nell'animo umano. E può parlarne, adesso, proprio in seguito a tutto quello che è avvenuto e in rapporto a quel vissuto interiore che è andato maturando come sappiamo, può parlarne adesso senza rigurgiti di angoscia o di ambiguità menzognera. L'una e l'altra: l'angoscia e l'ambiguità. E a proposito dell'una e dell'altra, già ci hanno illustrato tanti passaggi importanti i salmi precedenti. Ebbene, vedete, Davide che nella trasparenza interiore di cui già ci ha dato testimonianza, è in grado di lamentarsi. È in grado di affrontare il problema per eccellenza che è universale e sempre presente nel vissuto personale di ciascuno di noi. E Davide può rivolgersi al Dio Vivente in un contesto di intimità orante, come il salmo precedente ci illustrava, in maniera tale da rintracciare tutta la gravità, la terribile negatività del male che si manifesta in tutte le forme del dissesto psichico, fisico, morale, sociale. Il dramma che sconvolge la creazione intera a partire dal peccato, dal rifiuto opposto dalla libertà umana al dono d'amore proveniente da Dio. Ed ecco, Davide adesso, vedete, porge a noi la sua testimonianza di un dolore pacificato. Un dolore per cui più che mai adeguato è il tono del lamento. Ma, come adesso constateremo, in una dimensione che è splendidamente illuminata dalla presenza gloriosa del Dio Vivente. Vediamo meglio. Il salmo si apre con un'invocazione introduttiva. Un piccolo grappolo di invocazioni nei versetti 2 e 3. Poi il salmo si sviluppa in due strofe. La prima strofa nei versetti da 4 a 7, ed ecco come viene messa a fuoco la presenza fervida, incandescente, invadente del male nella storia degli uomini. E, l'altra strofa, dal versetto 8 al versetto 10, che ci aiuta a contemplare la presenza operosa di Dio. Quindi il salmo si conclude con il versetto 11. Un versetto che ricapitola ogni cosa, nei termini propri di un annuncio festoso. Di questo adesso ci renderemo conto. Dunque, partiamo dalle invocazioni che leggiamo nei versetti 2 e 3:

“ascolta, Dio, la voce del mio lamento, dal terrore del nemico preserva la mia vita. Proteggimi

dalla congiura degli empi, dal tumulto dei malvagi”

leggo come sta scritto nella mia bibbia. Qua e là sarebbe opportuna qualche piccola correzione. Ci sono dei problemi, poi, che dipendono dalla traduzione del testo ebraico in greco e quindi in latino. Ma quello che mi sembra utile per la nostra ricerca di stasera man mano ve lo dirò. Intanto ecco qui, vedete, il nostro Davide fa esplicito riferimento al suo lamento. Si tratta di un «*mormorio lamentoso*», il termine usato qui è il termine che abbiamo incontrato anche in altre occasioni e che fa, come dire, dà attenzione più che al contenuto del lamento, alla nenia dolente che lo esprime. È una intonazione interiore che affiora. È un fremito dell'animo umano. È un modo di sussurrare, di bisbigliare nel cuore i contenuti di una vicenda che non ha bisogno di essere raccontata in maniera precisa, dettagliata. È un modo di guardare la vita, di guardare la storia umana, di guardare il mondo. È una nota di tristezza che Davide porta nell'animo e che per così dire diventa dimensione di tutto quello che può poi esprimere in forma compiuta con il linguaggio che gli consentirà al momento opportuno di realizzare componimenti poetici o canti di vittoria e di festa. C'è una nota dolente che accompagna anche l'espressione più calorosa. Anche la voce che giubila nella massima intensità possibile. E, notate bene che, dir questo, non significa affatto conferire al nostro Davide una fisionomia cupa, severa, aspra, pessimista o cose del genere. No. Siamo ormai, vedete, giunti a quel livello di maturità per cui questo suo modo di lamentarsi, è già il suo modo di confermare l'appartenenza di tutto il suo vissuto alla relazione con il Dio Vivente. E questo suo modo di lamentarsi fa tutt'uno con la testimonianza riguardante la dimora che raccoglie tutto di lui e attraverso di lui tutto quello che fa parte di lui. E attraverso di lui c'è tutto il mondo che trova dimora nell'intimo del Dio Vivente:

“ascolta, Dio, la voce del mio lamento”

è un'invocazione ed è, allo stesso tempo, un attestato. Allo stesso tempo è una dichiarazione. Ed è proprio questo lamento, sommesso, che non ha bisogno di dichiarazioni plateali, di manifestazioni pubbliche e via discorrendo, è proprio questo lamento che certamente è accolto nell'intimo del Dio Vivente:

“ascolta, Dio, la voce del mio lamento”

e, insiste:

“dal terrore del nemico preserva la mia vita”

e notate questo secondo rigo del versetto 2, dove Davide fa riferimento al,

“terrore del nemico”

attenzione! Perché, vedete, Davide, qui, non sta chiedendo di essere liberato dal nemico. La questione già è superata da un pezzo. Davide chiede di essere liberato dal «*timore del nemico*». Ed è esattamente quella grande paura che si è esaurita, per lui, stando alla conclusione del salmo precedente e che adesso rievoca in questo versetto 2. E' esattamente quello che dice Cirillo d'Alessandria commentando questo versetto: «*non chiede di essere liberato dal nemico, chiede di essere liberato dal timore del nemico*». E notate bene che il «*timore del nemico*» non è soltanto il timore che Davide potrebbe sperimentare perché minacciato dal nemico. Anzi, a ben vedere, non è più quello il timore. Non è più quella la paura dove il nemico è un genitivo oggettivo direbbero i gramatici o, così, i filologi. È un genitivo oggettivo o è un genitivo soggettivo? Nel senso che il nemico di Davide è esattamente colui che vive nel terrore. Il terrore è del nemico. Non nel senso che il nemico fa paura. Ma nel senso che il nemico è lo spaventato per definizione, per eccellenza, per antonomasia. È il terrore che si aggroviglia su se stesso e che si esalta anche in se stesso. È il

terrore esasperato fino a diventare pretesa di dominio, volontà di sopraffazione indiscriminata. Ma è esattamente quella paura rispetto alla quale Davide è stato educato intimamente come interlocutore del Dio Vivente che non dipende più da fenomeni di quel genere. D'altra parte gli rimane quella certa nota di tristezza a cui accennavo poco fa, perchè, non c'è dubbio: la storia degli uomini è attraversata da onde di paura tumultuose, tempestose. Negli animi umani il terrore è presenza devastante che si manifesta in forme innumerevoli e con una capillarità veramente mostruosa. Già!

“proteggimi dalla congiura degli empi”

insiste. Perchè, vedete, Davide è più che mai consapevole, ormai, che nel contesto di questo sconquasso generale per cui la storia degli uomini, nel suo versante pubblico - ma la storia degli uomini, quella storia che si gioca nel groviglio interiore di ogni cuore umano - la storia degli uomini è preda della paura, è invasa dalla paura, attraversata dalla paura, inquinata dalla paura,

“preserva la mia vita”

diceva. E poi prosegue nel versetto 3 con quell'altra invocazione,

“proteggimi”

adesso ci arriveremo. Ma, intanto, vedete, questo

“preserva la mia vita”

qui è il verbo «nazar», «conserva». Ma, meglio ancora,

“[osserva] la mia vita”

dove è lo sguardo del Signore che è garanzia di custodia, che è testimonianza di un'attenzione. Tra l'altro come già abbiamo considerato altre volte da questo verbo «nazar» deriva poi il sostantivo «nezer» che è il «germoglio», l'occhio che osserva, che scruta. Ma un occhio che è portatore di luce. Un occhio che è portatore di vita. Un occhio che ha la fecondità vitale di una gemma che sboccia. «Nezer», quel termine che, attraverso certi passaggi che la filologia non sa esattamente spiegare, ricompare poi nel nome del villaggio in cui Gesù è vissuto, Nazareth. Il «germoglio». Vedete come tutto avviene comunque sotto lo sguardo di Dio e sotto lo sguardo protettivo di Dio. Tutto avviene, nel crogiolo di questa vicenda umana che è più che mai tempestosa fino alle manifestazioni inverosimili se non fossero poi in realtà realistiche della mostruosità scatenata, ecco una gemma che sboccia. Vedete, Davide è giunto a quella maturità che gli consente di esprimere, con questa velata ma consapevole nota di dolore, una incrollabile testimonianza contemplativa. Incrollabile. Riguardante esattamente l'appartenenza di tutta questa vicenda, comunque inquinata e catastrofica, alla sapiente provvidenza di Dio. Per questo, di seguito, aggiunge:

“proteggimi dalla congiura degli empi, dal tumulto dei malvagi”

quel «proteggimi», sarebbe forse meglio tradurre con «nascondimi». Appunto, sotto quello sguardo, in rapporto a quella presenza, perchè la presenza del Dio Vivente è dominante. Il Dio Vivente mica è latitante, mica ha rinunciato a fare i conti con questo quadro così sconvolto che raccoglie sulla scena del mondo un carico di vicende inquinate e devastanti. «Nascondimi». E, vedete, questo suo modo di invocare il nascondimento, corrisponde alla esperienza nella quale, ormai, Davide è andato maturando per quanto riguarda il discernimento condotto fino alla profondità del cuore. E, infatti, dice: «nascondimi rispetto alla complicità interiore». Qui la

“congiura degli empi”

è quella modalità di progettare che è propria di coloro che vogliono gestire le cose del mondo e in realtà ne approfittano in nome della propria empietà. E, d'altra parte, il

“tumulto dei malvagi”

di cui si parla immediatamente dopo è, invece, da intendere in rapporto alla evidenza delle situazioni che emergono sulla scena pubblica del mondo. E lui chiede, dunque, di rimanere nascosto, di rimanere al suo posto nella relazione con il Dio Vivente. Chiede di essere, appunto, nella intimità della comunione con il Dio Vivente, confermato in quel discernimento che lo ha coinvolto fino alla profondità del cuore, per quanto riguarda la complicità interiore con le intenzioni empie degli uomini che man mano si arrabbatano e anche in un certo modo si collegano tra di loro per realizzare le loro imprese e riaspetto a quel tumulto che occupa la scena pubblica in maniera macroscopica, visibile, spesso, proprio travolgente. Fatto sta, vedete, che adesso Davide, nella prima delle due strofe, dal versetto 4 al versetto 7, ci parla esattamente del «male», usiamo pure un'espressione che, di per sé, potrebbe apparire generica ma credo che ci intendiamo ugualmente, ci intendiamo benissimo, e ce ne parla in quanto ormai il male è svelato. È oggetto di un discernimento che, ormai, per lui non lascia più ombre. Dice così:

“affilano la loro lingua come spada, scagliano come frecce parole amare per colpire di nascosto l'innocente. Lo colpiscono di sorpresa e non hanno timore. Si ostinano nel fare il male, si accordano per nascondere tranelli. Dicono: chi li potrà vedere?”

i tranelli,

“meditano iniquità, attuano le loro trame. Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso”

vedete, Davide ci parla di tutto questo, con animo pacato. Vi dicevo: ormai il male è svelato, è sbugiardato. E, anzi, ormai, la irruente prepotenza che il male, in tutte le sue forme, vuole esercitare nelle cose del mondo, tutto questo già è sventato perchè è proprio Lui, il Dio Vivente che riversa la sua luce su questa vicenda. Ed è proprio la sua presenza che rende così pacato il discernimento a cui Davide è condotto. Quel discernimento che riguarda la realtà che lo circonda, che lo avvolge, come circonda e avvolge tutti quanti noi. Quella realtà che comunque anche riguarda esattamente la profondità interiore di ciascuno di noi. Il cuore umano. Vedete, Davide qui descrive ogni cosa in maniera veramente essenziale. Ci parla di un linguaggio velenoso. Un linguaggio che suppone, naturalmente, tutta un'attività concettuale, progettuale. Tutto un sistema di comunicazioni. Tutto un uso delle parole,

“affilano la loro lingua come spada, scagliano come frecce parole amare”

e, vedete, tutto questo in maniera sistematica. Tutto questo in vista di contestare sfacciatamente la coerenza di chi si aggrappa, almeno, per brandelli, a un'intenzione di innocenza, dice il versetto 5,

“per colpire di nascosto l'innocente, lo colpiscono di sorpresa e non hanno timore”

vedete, in questo contesto, l'innocente, per quello che riusciamo a individuare come presenza che meriti un tale aggettivo, l'innocente è debolissimo. E l'innocente è indifeso. E l'innocente è esposto a tutte le aggressioni, a tutte le prepotenze. Oltretutto, vedete,

“si ostinano nel fare il male”

dunque, non è soltanto l'impresa di un momento. Non è soltanto un intervento occasionale. Ma qui è diventata una modalità continua, normale, per così dire, fino a diventare una necessità obbligatoria:

“si ostinano nel fare il male, si accordano per nascondere i tranelli”

vedete: c'è un crescendo da un versetto all'altro in questa strofa. In un certo modo, qui, la ostinazione così insistente giunge a elaborare tutto un impianto che condiziona la vita degli uomini imponendo dei comportamenti che debbono, per necessità di cose, per obbligo addirittura ufficiale, adeguarsi alla empietà del progetto. E c'è addirittura Gregorio Niseno che leggendo questi versetti dice: *«la nostra natura non è fatta così. Non è che noi siamo creati così. Ma l'uomo che passa al male perchè vinto dal male, perde il suo aspetto naturale e diviene un mostro»*. Così Gregorio Niseno. *«Diviene un mostro»*,

“si ostinano (...) si accordano per nascondere tranelli e dicono: ma chi li potrà vedere?”

dunque, ci siamo. È proprio ormai una realtà compatta, una realtà dominante, schiacciante, invadente,

“meditano iniquità, attuano le loro trame”

qui, tra l'altro, c'è tutto un gioco di parole per cui *«tramano iniquità, attuano le loro trame tramate»*, per tre volte. Dunque, l'animo umano è davvero un immenso archivio di iniquità. E, iniquità, che o sono in atto o comunque sono sempre attuabili,

“un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso”

notate, comunque, che siamo veramente giunti allo snodo decisivo. Il fondo sempre più fondo nell'intimo di ognuno di noi, di ogni uomo. E qui, noi, siamo condotti da Davide al discernimento nella sua forma più radicale. Quel discernimento, peraltro, a cui è stato esposto, a cui è stato costretto, lui, lui stesso, Davide, come sappiamo in base alla lettura dei salmi precedenti. È interessante notare che il modo di leggere questo versetto 7, nella tradizione dei padri della Chiesa, prende una piega veramente originalissima. Perchè c'è anche un problema di traduzione nel passaggio dall'ebraico al greco per cui qui, nel versetto 7, la traduzione in greco dice: *«verrà un uomo dal cuore profondo»*. Quel

“un baratro è l'uomo”

viene tradotto con *«verrà un uomo dal cuore profondo»*

e, vedete, i Padri della Chiesa danno di questo versetto e di tutto il salmo una lettura propriamente cristologica. *«Verrà un uomo dal cuore profondo»*. *«Cuore profondo»*. E, vedete, che qui non abbiamo più a che fare con il cuore come il deposito di tutta l'iniquità accumulata e ancora da esprimere e che è proprio la sede di tutte le malefatte che sono state e che saranno nel corso della storia umana. Vedete come Davide ci parla del cuore umano con questo suo linguaggio lamentoso e pacato. Perchè? **Perchè il cuore profondo dell'uomo appartiene a Dio**. Ed è proprio nella radicale oscurità, nella più nascosta negatività del cuore umano, che il Dio Vivente ha preso posizione. Qui, vedete, lo snodo che segna il passaggio dalla prima strofa alla seconda strofa. Dal versetto 8 al versetto 10, adesso. È l'opera di Dio:

“Dio li colpisce con le sue frecce”

è Dio che avanza. È Lui che viene. È Lui il Signore del cuore umano. Anzi, qui, sempre la

traduzione in greco dei LXX dice che «*Dio si innalza*». È proprio Lui che scandaglia il cuore umano. Ed è proprio un uomo con il cuore profondo che esercita, adesso, la Signoria di Dio sul cuore umano. Ed è così che «*Dio si innalza*». Notate bene che questo linguaggio è un linguaggio che ci conduce dritti dritti nel cuore, nel cuore, si può ben dire, del Nuovo Testamento. È il cuore umano che è stato visitato. È l'abisso del cuore umano è la sede nascosta, oscura, inquinatissima nella quale è disceso il Dio Vivente. Questa è la missione che è affidata al Figlio e che ora è intronizzato nella gloria. Proprio Lui che ha dimostrato di essere il Signore del cuore umano. E qui è in atto uno scossone, sta testimoniando Davide. Dice il versetto 8:

“Dio li colpisce con le sue frecce. All'improvviso essi sono feriti. La loro stessa lingua li farà cadere. Chiunque a vederli scuoterà il capo. Allora tutti saranno presi da timore. Annunzieranno le opere di Dio e capiranno ciò che egli ha fatto”

dunque, vedete, come tutto quel quadro cosmico e storico, dominato dal male, adesso è travolto da questo scossone poderoso. Un sussulto nel cuore umano. E, adesso, vedete, proprio adesso Davide può parlare del male. E noi possiamo parlare del male. Adesso, proprio adesso, soltanto adesso possiamo parlare del male e della conversione che coinvolge il cuore dell'uomo, di ogni uomo e di tutti gli uomini e di come la manifestazione della potenza negativa, sia da riscontrare là dove è proprio la potenza redentiva del Dio Vivente che illumina la scena. È la potenza redentiva di Dio che ci permette di parlare del male. Che permette a Davide di parlare del male come gli stessi empi non sono in grado di parlarne. È proprio sotto lo sguardo del Dio Vivente che noi siamo in grado di riscontrare quanto è terribile il dramma che inquina il cuore umano. Proprio perchè il cuore umano non appartiene più a noi,

“Dio li colpisce con le sue frecce”

tra l'altro, anche qui, c'è una traduzione singolare ma motivata tecnicamente, nel passaggio dall'ebraico al greco, per cui qui «*Dio si innalza*» e le frecce sono le frecce dei bambini. Frecce bambinesche. «*Belos nipion*» dice la traduzione in greco. I «*nipii*» che sono i bambini, gli infanti, proprio quelli. Un giocattolo. Vedete, le frecce sue sono dei giocattoli per bambini. Ma è esattamente questo modo di intervenire che travolge tutto l'impianto che il male ha voluto imporre, continuo usare il termine «*male*» in una forma generica ma non banale, in modo tale da coinvolgere, tutto, tutti, sempre, dovunque. E, vedete, come è lo stesso male che è protagonista del proprio danno,

“all'improvviso essi sono feriti, la loro stessa lingua li farà cadere”

è il male che si consuma, che si esaurisce, che si distrugge e

“chiunque al vederli scuoterà il capo”

e, vedete, che il fatto emerge in modo pubblico. È lo spettacolo unico e definitivo quello che veramente diventa criterio interpretativo di tutto quello che avviene sulla scena del mondo. L'Innalzato, il Crocefisso, proprio Lui è il protagonista in ambito pubblico,

“chiunque a vederli scuoterà il capo”

ricordate, tra l'altro, l'atto di scuotere il capo compiuto da coloro che stando ai racconti della Passione passano sotto la croce del Signore,

“e allora tutti saranno presi da timore e annunzieranno le opere di Dio”

vedete come qui si giunge a una vera e propria conversione del cuore umano che si sintonizza con la sapienza del Dio Vivente,

“capiranno ciò che egli ha fatto”

un crollo nel cuore umano. È l'azione di Dio che converte il senso della storia umana. Ma, vedete, è quel dramma di cui Davide è più che mai consapevole e che pure fa tutt'uno, ormai, con l'epifania della vittoria di Dio. Una vittoria gloriosa. Una vittoria festosa. Una vittoria, vedete, che non si realizza in virtù della eliminazione della avversità umana. La creatura umana ribelle e protagonista di una contraddizione violenta, diretta, spudorata nei confronti del Dio Vivente. La vittoria si realizza come Signoria sul cuore umano che viene spremuto, che viene occupato, che viene rieducato. Che si converte. È l'azione di Dio. Vedete, proprio oggi guardavo alcune citazioni dei Padri della Chiesa riguardo a dei versetti che abbiamo sotto gli occhi. Cito Eusebio: *«ecco che arriva un uomo dal cuore profondo – così legge lui stando alla traduzione in greco – l'uomo veramente perfetto che porta l'immagine di Dio. Contro di Lui le frecce diventano impotenti e assomigliano a graffi di bambini»*. Questo è Eusebio. *«Un cuore profondo – dice Cassiodoro, calabrese – l'intimo del cuore ove si aderisce a Dio»*. Vedete, che la vittoria non consiste nella distruzione, consiste nella conversione. Nella adesione del cuore umano, che è sbaragliato, che è sbugiardato, che è svuotato, che è spremuto cosicché il veleno con tutto il contagio di cui è capace sia espulso. E, il nostro Davide, si trova proprio qui, testimone di questa novità così sconvolgente, così penetrante e ormai definitiva, inappellabile. Il cuore degli uomini è sbaragliato là dove la profondità del cuore umano è invasa, è attraversata, è liberata in virtù di quell'impresa che Dio stesso ha voluto realizzare. Lui a modo suo. E tutta la storia della salvezza sta lì a dimostrarlo questo. E tutto quello che sappiamo di Dio dimostra questo: nella gratuità più assoluta, per un puro motivo d'amore, Dio si è rivelato così. E queste non sono per Davide delle considerazioni di carattere tecnico, teologico, catechetico, pastorale. Questa per Davide è la sua vicenda interiore. E questa diventa in lui quella voce lamentosa nella quale la tristezza fa tutt'uno con la festa. È quella complessità così indecifrabile, spesso, proprio nella voce autentica dell'animo religioso. Di ogni animo religioso. Se quest'aggettivo ha un senso. È sempre una voce che è impastata di una tristezza indimenticabile, ma tutta pervasa di motivi di festa, di esultanza, di celebrazione eucaristica. Il cuore degli uomini è costretto a subire le conseguenze di questo terremoto, indomabile, appunto. È Lui il Dio Vivente che s'innalza. Ed ecco, il salmo si conclude qui nel versetto 11, con un annuncio:

“il giusto gioirà nel Signore e riporrà in lui la sua speranza, i retti di cuore ne trarranno gloria”

vedete? L'annuncio di una festa:

“il giusto gioirà nel Signore”

qui *«il giusto»* non è un personaggio che possiamo identificare con qualche etichetta superficiale perchè si dice poi

“i retti di cuore”

«gli uomini spianati nel cuore». Questa *«rettitudine»* è uno *«spalancamento»*, è uno *«spianamento»*. Tutto quel che per l'appunto è conseguenza dello scossone sismico a cui accennavo poco fa. Gli uomini che ormai sono spaccati nel cuore, per l'appunto, spesso, poi uomini che non hanno capacità neanche di esprimere, di dichiarare, di raccontare, proprio perchè il loro vissuto si impone con un'immediatezza che li ammutolisce. Hanno il cuore spaccato. E, vedete, come diventa impraticabile quel linguaggio di Davide dove la nota dolente della tristezza è sostenuta da un'onda di gioia che diventa impraticabile se non fosse vero che proprio Davide ce ne dà testimonianza. E siamo alla scuola di Davide. Ma, appunto, può darsi che in giro per il mondo, e io direi non solo

può darsi, ma è proprio così, in giro per il mondo ci sono innumerevoli «*giusti*». E in prospettiva, vedete, tutti gli uomini sono chiamati a riconoscersi in questa giustizia, là dove il cuore è spaccato. E non sanno dirlo! Noi abbiamo Davide che ci aiuta. Una tristezza festosa. Una tristezza che canta l'alleluia. Tant'è vero che qui dove dice:

“*i retti di cuore ne trarranno gloria*”

lì è il verbo «*hallal*». «*Cantano l'alleluia*!» Una tristezza che canta, che celebra, che loda e benedice. Oltretutto, notate che qui, compare il «*Nome*» del Signore. Vi facevo notare che nel salmo 63 il «*Nome*» del Signore non compare mai. Vi ricordate? Qui, alla fine del salmo 64, compare il «*Nome*» del Signore. È Lui che viene. È Lui che regna. È il Signore,

“*il giusto gioirà nel Signore*”

questa è l'opera del Signore. È Lui. È il suo Regno. Qui Davide sta in questi pochi versetti, e evidentemente non gli è possibile elaborare una testimonianza che sia più ampia, più articolata, più raffinata, proprio l'essenziale in pochissime righe. Ma qui vi dicevo, il nostro Davide sta annunciando il motivo per cui tutti gli uomini tristi come lui fanno festa. Perché? Perché il cuore degli uomini si converte. Vedete: il cuore altrui. La conversione è degli uomini. E là dove Davide ci parla di questa «*tristezza festosa*», vedete, lui è più che mai risoluto nel fare appello a un riscontro immancabile nella festa che apre dall'interno e trasforma dall'interno il cuore degli uomini. Vedete, Davide, usa qui il «*Nome*» del Signore. Non lo ha usato nel salmo 63. Adesso dice: «*è Lui che viene perchè il cuore degli uomini, degli altri uomini, di tutti gli uomini, il cuore di fatto e per come già l'opera di Dio si è dimostrata e la sua vittoria è stata instaurata, il cuore degli uomini si apre. È il Signore*». E allora vedete bene come rispetto al salmo 63, il salmo 64 non è una regressione. Il salmo 64 è veramente la testimonianza di come Davide guarda il mondo, guarda la storia umana. Guarda l'animo umano: «*viene il Signore e il suo Regno è qui*».

Lasciamo da parte il salmo 64 e ritorniamo al «*Discorso della montagna*» nel vangelo secondo Matteo. Capitoli 5, 6, 7. Già da alcune settimane siamo alle prese con queste pagine. Vi dicevo, a suo tempo, che il «*Discorso*» è costruito secondo uno schema che fa riferimento a quelli che nella tradizione rabbinica sono i tre pilastri che sostengono il mondo: «*la Legge, il Culto, le Opere della misericordia*». Prima sezione del discorso, la «*Legge*». E puntualmente Gesù precisa come adesso l'«*ascolto*» a cui la «*Legge*» chiama il popolo dell'Alleanza, assume un'intensità radicalmente nuova, proprio per come è coinvolto il cuore umano che si apre. E poi, il «*Culto*», nei versetti da 1 a 18 del capitolo 6. E non ce ne occupiamo. Il «*Culto*» come risposta nel contesto dell'Alleanza. La «*Legge*» da Dio al popolo e il «*Culto*» è la risposta dal popolo a Dio. E l'Alleanza funziona in quanto funzione questo circuito. Dunque il «*Culto*». E il «*Culto*» qui secondo quella che è già la tradizione magistrale dei giudei della diaspora, il «*Culto*» passa attraverso l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Adesso dal versetto 19 del capitolo 6, terza sezione del discorso, le «*Opere di misericordia*». Lo schema è quello ma, puntualmente, tutto quello che rientra nella schema è comunque rielaborato in una dimensione che è costitutivamente nuova, perchè tutto viene ricondotto da Gesù alla rivelazione della Paternità di Dio. E su questo ci siamo già intesi. Per cui, l'«*ascolto*»,

“*fu detto (...) io vi dico*”

è il Figlio che vuole intervenire, Lui, in modo tale da radicare il nostro atteggiamento di ascolto, a cuore aperto, in un atteggiamento di figliolanza. Non è soltanto l'ascolto nel senso dell'uditore che riceve una lezione. Magari una lezione anche più sofisticata, anche più avanzata, anche più intraprendente, anche più geniale. Qui è quell'ascolto che comporta il radicamento del nostro cuore umano in un atteggiamento di figliolanza. E ne parlavamo leggendo il capitolo 5, pagine di cui ci siamo occupati. E quindi poi la risposta, il «*Culto*» attraverso l'elemosina, la preghiera, il digiuno.

Tutto in vista di un accesso al «segreto del Padre» di cui l'evangelista ci parla insistentemente. Qui è Gesù che sviluppa il suo discorso. È l'evangelista che poi ha redatto il testo per noi in una dimensione catechetica. Dunque, tanto perchè ci rendiamo conto, ma sono pagine che conosciamo bene: capitolo 6, versetto 4:

“affinchè la tua elemosina resti segreta (...) e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà”

dove, vedete, l'elemosina viene impostata come itinerario di risposta alla vocazione ricevuta che ci introduce nel «segreto del Padre». Perchè il segreto di cui si parla qui, non è il segreto nostro. Come se il Padre fosse così curioso o così petulante da andare a scandagliare i nostri luoghi segreti e siccome il Padre vede nel segreto allora è inutile che tu vada a nasconderti. Non sta dicendo questo Gesù. Sta dicendo che noi entriamo nel segreto, noi siamo accolti nel segreto. Noi troviamo accesso nel «segreto del Padre». Là dove la ricompensa è per noi. E la ricompensa è la riconciliazione con Lui. Siamo in grado di entrare là dove il Padre nel suo segreto ci ricompensa. La ricompensa non è una medaglia. È la nostra figliolanza. Versetto 6, adesso è la preghiera:

“quando preghi entra nella tua camera e chiusa la porta prega il Padre tuo nel segreto. E il Padre tuo, che è nel segreto, e che vede nel segreto ti ricompenserà”

versetto 18, il digiuno: «il tuo Padre che è nel segreto, il Padre tuo, proprio Lui, che vede nel segreto ti ricompenserà». Ricordate che questo termine «ricompensa» noi lo abbiamo rintracciato, mi sembra proprio una settimana fa nella parabola degli operai chiamati nella vigna. Capitolo 20 versetto 8. Vedete che entrare nel segreto, trovare accesso nel «segreto del Padre» è entrare nel progetto di quel padrone che vuole coinvolgere gli operai nella vigna. Capitolo 20, versetto 8. Lì è il termine «μισθός» «mistòs», «ricompensa». È lo stesso termine che compare qui. È lo stesso verbo. Ma la ricompensa non sta nel denaro, che pure è quello pattuito. La ricompensa sta nel fatto che: «non ti sei accorto che sei entrato nel mio segreto?». Dice a quello là che protesta. Dice: «non ti sei accorto che il tuo occhio è invidioso mentre o sono buono? Non ti sei accorto che tu sei con me nella mia impresa, nella mia preoccupazione, nel mio desiderio, nel mio compiacimento, nel mio amore per la vigna sei con me! Sei con me!». Ecco, entrare nel segreto è la risposta. Ma adesso dal versetto 19 ecco le «Opere di misericordia», l'operosità dei figli. Un ascolto filiale quello che Gesù vuole suscitare nel nostro cuore umano. Per questo è «Maestro». Una risposta filiale, quella che, per l'appunto, ci introduce nell'intimo del Padre, là dove condividiamo il suo segreto e la sua inesauribile, eterna volontà d'amore per la vigna. L'operosità dei figli. E qui, dal versetto 19 il discorso prosegue con una serie di richiami che vediamo di mettere in evidenza in modo abbastanza fuggevole e comunque la sezione prosegue fino al versetto 12 del capitolo 7. Noi ci fermiamo lì dove è necessario. Il nostro brano di domenica ci porta fino al versetto 34 del capitolo 6. Ma diamo uno sguardo a questi versetti. Il versetto 19, dunque, prosegue così:

“non accumulatevi tesori sulla terra dove tignola e ruggine consumano, dove ladri scassinano e rubano. Accumulatevi invece tesori nel cielo dove né tignola e né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perchè là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore”

e poi prosegue:

“la lucerna del corpo è l'occhio”

così fino al versetto 23. Col versetto 24 comincia il brano che leggiamo domenica. Vedete, qui, Gesù accenna in modo più che mai energico, risoluto, alla **ricomposizione dell'unità nella persona umana**. E, questo, non è un discorso programmatico: «sarebbe bello se ...». Questa è una novità che oramai è operativa. Una novità operativa. Per il figli. E non si parla di figliolanza in termini ipotetici. È una figliolanza oramai realizzata, oramai attivata, oramai instaurata. Dunque questa novità

è operativa. E questa novità suppone la ricomposizione dell'unità nella persona umana, in vista del servizio di Dio. In vista di quella risposta a Lui che non si riduce mai a una dichiarazione, a un atto devozionale, a un palpito interiore. Ma quella risposta a Lui che per l'appunto implica tutto il coinvolgimento del vissuto e dunque un servizio reso a Dio, come poi Matteo dice qui nel versetto 24:

“nessuno può servire a due padroni”

dunque il «servizio». Notate che immediatamente prima nei versetti che adesso vi ho letto, Lui dice che «questo è il tesoro». Il tesoro che è depositato nell'intimo del Dio Vivente, un tesoro. Ed è là dove è depositato il tesoro, è là che dimora il nostro cuore umano. Notate bene che con un linguaggio che l'evangelista Matteo sa calibrare a modo suo, ma ritroviamo qui quello spunto così energico, così provocatorio che abbiamo ricevuto dal salmo 64. Il tesoro che è depositato nell'intimo del Dio Vivente, vedete. Quel tesoro che è esattamente il motivo per cui il nostro cuore umano è scosso, è urtato, è travolto, è spremuto,

“là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore”

una operosità filiale a cuore aperto. Questa è una novità ormai instaurata, un «servizio»:

“nessuno può servire a due padroni. O odierà l'uno e amerà l'altro o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona”

notate bene e ve lo dicevo già, che questo «servizio» passa attraverso tutti i dati del nostro vissuto umano. Non è il servizio nel senso che ogni tanto uno partecipa a una novena, che è una bella cosa. Ma è un'altra cosa. Questo è un «servizio» che passa attraverso tutte le componenti, tutti gli aspetti, tutti i momenti, tutti i dati concreti che compongono il nostro vissuto. E quindi questo «servizio» passa attraverso tutti gli strati, tutte le incrostazioni del male. Quel male che la nostra storia porta con sé. Certo! Non c'è un vissuto nostro che possa prescindere da questo inquinamento. Ma è proprio vero, vedete, che il «servizio» che ormai si prospetta per quella operosità filiale che adesso ci riguarda, questo «servizio» passa attraverso questa realtà così compromessa com'è. Tant'è vero che qui Gesù parla degli «affanni», versetto 25:

“perciò, vi dico, per la vostra vita”

questo «perciò» è in relazione al «servizio»,

“perciò, vi dico, per la vostra vita non affannatevi”

la «μερριμνα» «merimnà» le «merimné» al plurale. Gli «affanni» sono tutte quelle strettoie che condizionano e, per così dire, costringono la nostra vita a ripiegarsi su se stessa. E in questo modo poi va in frantumi. La «merimnà», l'«affanno» è frantumante. «Meris» è il pezzetto. E quindi d'altronde è quello che noi sperimentiamo. L'affanno è una perdita del ritmo, è una perdita della continuità, è una disarticolazione dell'equilibrio, è un affanno, una frantumazione. Una frantumazione. La vita va in pezzi. E va in pezzi quella vita che si ripiega su se stessa. E, vedete, per dirla in maniera ancor più essenziale, sono gli affanni del nostro cuore umano. Cuore umano che si inabissa nel compiacimento di sé. Quel cuore profondo, quel cuore che è come un abisso in cui va a depositarsi tutto il carico delle miserie umane di cui ci parlava il salmo 64. Naturalmente tenendo conto di come si svolge quel discernimento, ne parlavamo poco fa. Il nostro cuore alla ricerca del tesoro in se stesso, ripiegato su se stesso. Noi che ci inabissiamo in noi stessi, è un vero e proprio naufragio, in noi stessi, senza bisogno di andare in giro per il mondo, è un vero e proprio affogamento, soffocamento, alla ricerca di un tesoro che non è nel grembo del Padre, non è nella

relazione filiale con Lui, ma è un tesoro che deve essere accumulato, deve essere accantonato, deve essere depositato, deve essere custodito, deve essere anche difeso a spada tratta, deve essere addirittura imposto come il feticcio a cui il mondo intero deve prestare ossequio in noi stessi. È un cuore affannato? È un cuore che si distrugge. Bene, vedete, qui Gesù dice che per quanto riguarda il «servizio» ci sono due fondamentali percorsi di attuazioni. Sono percorsi esemplari ma veramente fondamentali. Percorso di attuazioni di quel servizio a cui siamo operativamente condotti, ormai. Sono percorsi di attuazione della vita: l'«*alimentazione*» e il «*vestire*»,

“quello che mangiate e bevete”

l'alimentazione.

“il vostro corpo per quello che indosserete”

il vestire. Noi ci aspetteremmo forse un po' più sofisticate del tipo «*eh no! Qui doveva parlarci della Santissima Trinità. Doveva parlarci, non so, di come si deve confutare l'eresia del monotelismo*». E invece Lui dice, alimentazione e vestire. Il fatto è che questi sono proprio due percorsi fondamentali. Solo qualche richiamo val la pena di rievocare ma solo sullo sfondo. Le prime pagine del libro del Genesi che hanno sempre valore programmatico. E, vedete, l'alimentazione è prerogativa della creatura vivente che, in quanto mangia e beve, dipende dal cibo e dalla bevanda. Per vivere c'è una dipendenza. Per vivere bisogna mangiare e bere. Così come bisogna anche respirare. Ma questo significa che per vivere si è relativi a delle cose che sono il cibo e la bevanda. Poi, attorno a queste cose, naturalmente c'è tutto il resto, c'è l'aria che respiriamo, c'è l'ambiente in cui siamo inseriti. E comunque c'è una dipendenza e questa dipendenza viene illustrata nell'antico racconto biblico, come una benedizione. Dipendere dal cibo e dalla bevanda e quindi mangiare e bere, alimentarsi e vivere, perchè la vita dipende dall'alimentazione, porta con sé una benedizione. Vedete che la maledizione subentra proprio là dove è dissestato questo rapporto di dipendenza rispetto alle cose. Che questo dissesto prenda la forma della voracità – e questo non soltanto per quanto riguarda il cibo e la bevanda. La prospettiva si amplia in tutte le direzioni – o che prenda la forma dell'anoressia, per cui non si vuole più dipendere. Ecco, questa è maledizione. E non per niente, vedete, è l'antico racconto che imposta la questione tra l'altro anche nella simbologia di quel linguaggio così semplice ma così teologicamente pregnante, imposta la simbologia facendo riferimento all'atto di alimentarsi. È compromesso il rapporto con le cose, il rapporto con il mondo. Dove il cibo e la bevanda sono esattamente, in questo rapporto, gli elementi decisivi che danno un equilibrio a tutto il resto. Là dove questo equilibrio è stato compromesso, perchè la creatura umana ha rifiutato questa dipendenza nei confronti delle cose, in quanto ha voluto affermarsi come protagonista della propria autonoma esistenza, ecco che, in realtà, la nostra vita si è corrotta, si è degradata, è travolta in una sequenza di maledizioni. Ma, il punto fondamentale è esattamente quello. È, vedete, il rifiuto della dipendenza in nome di un'autonomia, in nome di un'autosufficienza, in nome di una propria sovranità. In nome di una propria potenza. Di una propria onnipotenza. È il cuore umano che è corrotto, è degradato. È raggiunto il cuore umano dall'inevitabile conseguenza di quella maledizione. Beh, vedete, alimentazione. Ma poi Gesù parla del vestire. E anche qui, vedete, proprio è in questione la libertà e la trasparenza della relazione interpersonale come nell'antico racconto. Là dove, la nudità, che non ha niente di sconcio in quel contesto, è appunto segnalata come garanzia di libertà nella relazione tra persone. Relazione che dà una pienezza a tutto un quadro sociale. Ed ecco, vedete, subentra la vergogna, lo scompenso. E il vestito diventa quel modo, o per aggredire o per difendersi, che sta lì a dimostrare come la relazione interpersonale è compromessa. La relazione interpersonale è scompensata. Allora il vestito per aggredire è l'emblema del padrone. O il vestito per proteggersi, nascondersi, difendersi, sottrarsi così alla prepotenza altrui. E, il vestito diventa, dunque, come peraltro voi sapete bene, si può ricostruire la storia della civiltà umana. Che poi è come dire ricostruire la storia umana attraverso la storia dell'abbigliamento. Così come si può ricostruire la storia dell'umanità attraverso la storia

dell'alimentazione. Poi noi siamo abituati a fare la storia dell'umanità pensando alle guerre e alle battaglie e a questi fenomeni. Ma questi sono in un certo modo fenomeni secondari, un po' coreografici. È la storia dell'umanità che si arrabatta nel tentativo di ricostruire relazioni con le cose, relazioni con gli altri, tra di noi, nel contesto sociale, in nome di un disastro, di un fallimento, di un disguido, di un malanno di un male che ha compromesso, ha invaso il cuore umano. L'alimentazione, l'abbigliamento, il cuore umano è ammalato. È la vita malata. Ebbene, vedete, qui Gesù parla non per un caso qualunque di questi due fondamentali percorsi di attuazione del «servizio» di Dio. Dunque l'operosità filiale della nostra vita. C'è di mezzo, ed è ancora il caso di ribadirlo, c'è di mezzo la conversione del cuore umano. Perché la rieducazione alla vita dipende dalla conversione del cuore umano. Ed è esattamente questa novità che è ormai operativa come già sappiamo, in vista di quel «servizio». Notate che qui Gesù usa due verbi. Versetto 26:

“guardate”

poi, versetto 28 dice:

“[imparate]”

qui la nostra bibbia traduce con

“osservate”

è il verbo «καταμανθάνω», «katamanzani», che è un rafforzativo di «manzani» che è il verbo del «μαθητής», «mazitìs», del discepolo: «apprendete, imparate». Dunque, «guardate e imparate», versetto 26,

“guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nel granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? Chi di voi, per quanto si dà da fare può aggiungere un solo cubito alla sua statura? Perché vi affannate per il vestito”

ecco, dopo parla del vestito. E qui parla del cibo e della bevanda. Notate che qui non c'è da guardare gli uccelli del cielo così con un tono un po' scanzonato da disinvolti cultori di una fantomatica new age che scorazzano sui prati e che saltellano in mezzo alle farfalle. Non è questo! **Perché qui si tratta di stare nel bisogno!** Perché «guardare», qui, significa, rendersi conto di quale bisogno, che è proprio quello che poi Gesù ridirà immediatamente dopo, alla fine del brano che stiamo leggendo,

“il Padre vostro sa che siete nel bisogno”

bisogno, siamo nel bisogno, dipendiamo. Stare nel bisogno delle cose. E, stare, vedete, e quindi alle prese con tutti i nostri limiti e con tutte le contrarietà che ci riguardano, ma **«stare nel bisogno senza farla da padroni»**, questa è la novità. Quella novità che è stata compromessa radicalmente all'inizio: «maledizione»! Ma quella novità che Gesù dichiara ormai instaurata adesso. Quei padroni che non vogliono dipendere, che poi è una condizione universale, adesso vedete, dipendere dalle cose, dal cibo e dalla bevanda, significa appartenere alla paternità di Dio. Vedete come l'alimentazione non è più soltanto l'affannoso esercizio di quel tentativo umano di appropriarsi del mondo o di dimostrare che può farne a meno! Un'ossessione tragica, infernale! **Ma dipendere dalle cose significa appartenere alla paternità di Dio,**

“guardate”

dice Gesù. Che non significa mettersi alla finestra. Che pure ogni tanto fa bene. Ma significa «state nel bisogno». E nel bisogno, «là dove siete alle prese con l'inevitabile, insormontabile stato di

dipendenza dalle cose, là, in quello stato di bisogno voi incontrate la paternità di Dio». E, notate bene, che non c'è un'operosità che non sia più qualificata di questa. È una vera operosità. La vera operosità. Sapete che questo verbo qui,

“guardate”

comapre solo un'altra volta nel vangelo secondo Matteo. E in quel caso c'è di mezzo lo sguardo di Gesù. Capitolo 19, versetto 26, dopo che quel tale se n'è andato perchè era molto ricco e quindi non ha corrisposto all'invito di Signore, capitolo 19, se n'è andato

“triste perchè aveva molte ricchezze”

versetto 22 e allora Gesù si rivolge ai discepoli:

“[difficilissimo] che un ricco entri nel Regno dei cieli. Semmai un cammello può passare per la cruna di un ago”

e allora i discepoli sono costernati: *«e allora come faremo?»*,

“e, Gesù”

ecco qui il versetto 26,

“fissando su di loro lo sguardo”

ecco qui il nostro verbo,

“fissando su di loro lo sguardo”

il verbo «βλέπω», «*emblepi*»,

“guardate: questo è impossibile agli uomini ma a Dio tutto è possibile”

vedete che quello sguardo che Gesù raccomanda ai suoi discepoli, incrocia lo sguardo di Gesù. Lo sguardo del Figlio che vede la possibilità dell'impossibile. Lo sguardo del Figlio che vede la novità instaurata nel cuore umano. La via della povertà. L'altro verbo, al versetto 28, messo in rapporto all'abbigliamento, *«imparate»*:

“come crescono i gigli del campo, non lavorano, non filano”

anche qui, vedete, potremmo fare ricorso a svolazzi agresti e quindi le margherite e poi le violette e poi naturalmente c'è anche la borragine e tutto questo. Se ogni tanto c'è qualche spina poi quella è una licenza poetica, ma non importa. Vedete che qui Gesù sta parlando della fatica. **Imparare a stare nella fatica.** La fatica come criterio di dignità e di bellezza nelle relazioni interpersonali. Quelle relazioni che sono strutturate nella gratuità dell'accoglienza, nella gratuità, dunque e nell'affidamento insieme con l'accoglienza. Beh, adesso sto prendendo un po' una scorciatoia ma, vedete, Gesù dice, *«questa è la fatica che qualifica dall'interno le relazioni interpersonali che sono pesanti, impegnative, c'è di mezzo davvero il lavoro, di tutti e di ciascuno, nelle sue forme più massicce e più esigenti, e anche più raffinate, questa fatica che acquista dignità e bellezza nella gratuità. La gratuità di questo consumarsi nella fatica»*. Non è saltellare da un ruscelletto all'altro perchè così non lavoriamo più. Non è quello! La gratuità dell'accoglienza e dell'affidamento. Accoglienza e affidamento. E la gratuità funziona in questo duplice movimento. E sono

complementari l'accoglienza e l'affidamento. E la gratuità si chiama poi «*misericordia*». E la «*misericordia*» non è uno svolazzo mentale. La «*misericordia*» è l'impresa più faticosa che contrassegna ormai la novità della nostra operosità filiale. Prendete, nel capitolo 9 il versetto 13:

“andate e dunque imparate”

è il nostro verbo,

“che cosa significhi: misericordia io voglio e non sacrifici”

citazione di Osea:

“andate e imparate”

questo c'è da imparare: stare nella fatica. Ma,

“misericordia io voglio”

la gratuità della fatica. Questo dà alla fatica dignità e bellezza. Questo, vedete, è il fatto nuovo che ci tira fuori da quella condizione vergognosa per cui il nostro modo di vestirci o aggredisce oppure nasconde. È la conversione del cuore umano. Prendete il capitolo 24 al versetto 32:

“dal fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie”

vedete, c'è un germoglio. «*Imparate, imparate, dal fico, la parabola. C'è il germoglio! Imparate!*». È l'apprendistato nel quale è stato impegnato Davide, ricordate bene. Prendete il capitolo 11, ancora questo e poi, dopo, vediamo di chiudere il discorso. Perché, vedete che qui, capitolo 11 versetto 28:

“venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi”

questo è Gesù che parla ed è Gesù che si rivolge a quegli uomini della fatica. Qui è il verbo «*kopiàn*», lo stesso verbo che compare nel nostro brano,

“voi che siete affaticati e oppressi, venite a me e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore. Troverete ristoro”

e quel che segue. Lo sguardo di Gesù nel testo che leggevamo poco fa illuminava la via della povertà. Qui è il cuore di Gesù che traccia per noi la via della misericordia della figliolanza. Questo c'è da imparare. Non da imparare a rimuovere la fatica. Perché questo è impossibile. Questa è una è un'aberrazione, questa è una maledizione! Stare nella fatica, nella dignità e nella bellezza della fatica nella relazione interpersonale. Là dove la fatica è per la gratuità dell'accoglienza e dell'affidamento. Per questo lavoriamo! E per questo mangiamo e beviamo. Vedete bene che qui, e ritorniamo allora alla nostra pagina evangelica, è proprio vero e Davide a suo modo ce ne dava poi l'annuncio nel contesto del suo cammino, di deserto in deserto, è proprio vero, il male è sbugiardato nel cuore umano. Vedete che questo discernimento avviene nel cuore umano. Non è una dichiarazione che sussiste indipendentemente da questo scasso del cuore umano. Da questo crollo che avviene nel cuore umano. Da questo scossone sismico di cui già ci parlava il salmo 64. Non è una dichiarazione così: «*guardate i fiorellini del campo*». Oppure: «*contate i pettirossi*». È nel cuore umano che è sbugiardato il male. È sbugiardato proprio là dove è stato scovato. È stato anche sofferto in tutta la sua pesantezza, in tutta la sua capacità di inquinare, di portare maledizione, di sommergere la nostra misera esistenza umana sotto una coltre di vergogna disgustosa. Il male è stato sbugiardato nel cuore umano. La conversione è ormai in atto. E questo è motivo di festa. Gesù

parla qui di una piccola fede:

“uomini di poca fede (...) guardate (...) imparate (...)”

È un'espressione questa che ritorna altre volte ancora, ma vi risparmio il richiamo a questi testi nel vangelo secondo Matteo. È un'espressione tipica del nostro evangelista la «*oligopistia*», gli «*oligopisti*». Gli «*uomini di poca fede*». È un'espressione ricorrente. Una «*fede piccola*», ma è già la nostra via di ingresso nel Regno e nella sua giustizia. È già quella piccola fede che continua a crescere, a maturare, a fruttificare di modo che la nostra piccola operosità sia attuata e di fatto è già così e così gli eventi vanno sviluppandosi, attuata come servizio che ci introduce nel grembo del Dio Vivente. E in questo stesso movimento di accesso alla intimità con Lui è proprio il mondo intero, attorno a noi e dentro di noi, che si sta ricomponendo come il Regno della sua giustizia.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 25 febbraio 2011